

AII

“Dimenticare” il bambino in auto

L'assenza che può uccidere

a cura di

Giovanni Del Missier

Letizia Del Pace

Antonio Montanaro

Prefazione di

Gabriele Cavaggioni

Contributi di

Giovanni Del Missier

Letizia Del Pace

Cecilia Iannaco

Antonio Montanaro

Francesca Penta

Martino Riggio





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3281-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2020

A Massimo

Con i ringraziamenti si sottolinea in genere un debito per la nascita di un libro e, allora, la nostra riconoscenza va a Massimo Fagioli, alle centinaia di persone che hanno partecipato con interesse al convegno da noi organizzato e ai tanti di loro che, nel tempo, ci hanno incoraggiati a raccogliere i nostri scritti in un volume. Ringraziamo anche «Il sogno della farfalla» per la pubblicazione di alcuni dei nostri contributi nel numero 3/2019.

Gli Autori

Indice

- II Prefazione
Gabriele Cavaggioni
- 15 Introduzione
Gli Autori
- 21 “Stress”, “amnesia”, “può capitare a tutti”. Quando le parole non aiutano a comprendere
Antonio Montanaro
- 33 L’intelligenza nelle parole. La memoria fra spazio e tempo
Cecilia Iannaco
- 47 Sano, normale o malato
Giovanni Del Missier
- 57 La memoria
Martino Riggio
- 65 «Il pensiero è veramente umano quando riesce a comprendere e dare nomi alla realtà non materiale»
Gli Autori
- 71 Dimenticanza o annullamento?
Letizia Del Pace
- 85 Il bambino “dimenticato”: gli abbandoni “intenzionali”. Cause e conseguenze dell’abuso sui minori
Francesca Penta
- 97 Postilla letteraria: il tenero stratagemma di Franz Kafka
Gli Autori
- 99 Autori

Prefazione

GABRIELE CAVAGGIONI*

Forse perché suscita sentimenti intensi, diversi e spesso contrastanti di dolore e rabbia, di pena e di sdegno, di paura e d'impotenza che il fenomeno dell'abbandono dei bambini in auto e della loro morte trova in verità scarso riscontro nella letteratura scientifica internazionale. Quella esistente spesso si limita all'identificazione della causa di morte del bambino, con particolare riferimento allo studio degli effetti della temperatura sull'apparato cardio respiratorio. E di conseguenza, coerentemente, a proporre soprattutto correttivi tecnici o legali o comportamentali nel tentativo, pare, più di circoscrivere ed alienare il fenomeno che di comprenderlo ed affrontarlo.

Tale atteggiamento nasce forse dall'idea di una immodificabilità dell'oggetto, dalla sensazione di non poter fare altro che subirlo. Come unica possibile reazione resta, quindi, il relegarlo nell'angolo più lontano e più sicuro della nostra coscienza, offesa attraverso processi di obiettivazione e razionalizzazione. Così, quando con le emozioni scosse, ci poniamo di fronte all'abisso della mente di quell'uomo o quella donna disperata per la morte del figlio abbandonato (?), dimenticato (?), troviamo nello stress la ragione di quel disturbo della memoria, l'amnesia transitoria dissociativa, che porta alla tragedia, fortunatamente rara, seppure comunque troppo frequente, di un'esistenza dolorosamente annullata *da* una certa dinamica psichica e *in* una certa dimensione psichica, che gli autori indagano, prima che dalla temperatura di un abitacolo.

Sebbene non teniamo conto di un'altra osservazione ovvero che 'normalmente' di fronte a eventi certamente stressanti e certamente più gravi del vivere quotidiano come pericoli, catastrofi, guerre, il nostro livello di attenzione verso le 'cose' più significative ed essenziali della vita tende ad aumentare, il vivere una vita stressante è, oggi, una condizione 'normale', che non dipende dalle singole persone, ma dall'ambito socio-culturale entro il quale siamo inseriti. Così come 'normali' sono le dimenticanze. E in questa 'normalità' cerchiamo di giustificare quanto altrimenti non potrebbe essere immaginato, se non folle.

* Professore presso la "Sapienza" Università di Roma.

Vero è che la cultura in cui siamo immersi, se da una parte aumenta a dismisura la possibilità di contatti — ‘contatti’ più che relazioni — interpersonali, dall’altra è possibile che tenda a render questi più fragili, più labili, più instabili. Poiché il rumore della costante ‘connessione’ col mondo, spinge al pari ad aumentare il silenzio del mondo interiore. Tende, in sordina, a privarci di quella capacità di solitudine che è fucina dell’identità necessaria alla solidità dei rapporti. È possibile che in questa liquidità direbbe qualcuno, la dimensione della presenza nel rapporto si diluisca, diminuisca la sua consistenza. Eppure tutto questo non è sufficiente per rendere esaustiva l’interpretazione di questo drammatico fenomeno.

Benché si faccia in questo libro anche riferimento agli abbandoni intenzionali, sia quelli deliberati, più gravi, sia quelli meno gravi, ma più comuni, come lasciare i figli per ore davanti alla TV o con il tablet in mano, tema centrale sono solo quegli abbandoni che non presuppongono alcuna volontà. Dove la coscienza giura per il figlio l’immensità del proprio affetto.

Così, la discrepanza tra l’enormità del fatto compiuto e la reazione disperata è sì dissociazione, ma nulla ha questa a che vedere con la memoria e le sue alterazioni. Dimenticare è un fatto normale; dimenticare un figlio è un fatto malato. È la rappresentazione di quella dissociazione che, al di là dello stress, al di là della ‘liquidità’ culturale, è malattia. Che come tale non è colpa, non è scelta, non è condanna, non è offesa. Una malattia, per fortuna rara, che ha colpito una persona. Normale. Magari stressata. Magari sempre connessa. Ma una malattia mentale grave nella misura in cui porta ad annullare l’esistenza degli altri. Tanto più se vitali. Come i bambini.

Di questo sono convinti tutti gli autori del libro, psicologi, psichiatri, giornalisti, che dichiaratamente fanno riferimento alla Teoria della nascita di Massimo Fagioli. Questa, diventa la lente che taglia il fenomeno studiato da diverse angolature. Da quella clinica a quella fenomenologica, da quella giuridica a quella della comunicazione.

In un continuo rimando tra riferimenti più teorici ed elaborazione specifica del comportamento oggetto della ricerca, gli aspetti interessanti sono molti. Tre, tra tanti. Il primo è proprio quello di svincolare il gesto da ogni giudizio morale, considerandolo infatti, senza paura, malattia della mente che come tale devasta chi ne è affetto e — mai più evidente che in questo caso — chi gli sta intorno. Il secondo sta nel sottolineare che essendo malattia mentale è malattia del pensiero e più precisamente del pensiero non cosciente. Nulla ha quindi a che vedere con chi per lo stress dimentica al più di pagare la bolletta, né presuppone necessariamente comportamenti coscienti e razionali particolarmente alterati. Il terzo è una riflessione — ce n’è veramente la necessità — sull’uso del linguaggio e dell’informazione. Giacché chiunque si occupa di queste dimensioni, dallo psichiatra al giornalista, dall’avvocato all’insegnante, sa o dovrebbe sapere molto bene, quanto

l'uso delle parole orienti il senso della comunicazione scritta o verbale che sia. E poiché fenomeni come la morte di un bambino per abbandono incidono in verità sul vissuto di tutta la collettività, usare un linguaggio corretto, ponderato, attento, potrebbe veramente essere considerato come primo movimento per la prevenzione.

Un'ultima annotazione a valle del libro. Per quanto il tema, abbiamo detto, si centri sull'abbandono e sulla critica all'idea della distrazione come causa della tragica conseguenza, da ogni frase emerge una sorta di sottotesto che rinforza per contrasto l'idea forte della necessità, nei rapporti interumani e non solo, di presenza e attenzione. Non significa questo, soprattutto nel rapporto con i bambini ed i giovani in genere, controllo spesso opprimente non fosse altro che perché centrato sostanzialmente sui comportamenti; né, tantomeno, ricerca di una pseudo parità ed interscambiabilità, che non di rado maschera in buona sostanza una più o meno riconosciuta tendenza alla deresponsabilizzazione del ruolo. Significa piuttosto la realizzazione di uno spazio relazionale che garantisca al bambino ed al suo genitore, quella certezza di rapporto per la quale qualsiasi dispositivo auto di sicurezza non è strettamente necessario.

Introduzione

GLI AUTORI*

La cosalizzazione del neonato, il renderlo, con la ragione cosciente, organismo fisico che, per leggi fisiche, respira, grida e si muove, pone le fondamenta della psicotizzazione del rapporto interumano. La cosalizzazione del neonato va a concettualizzare un rapporto interumano impossibile come possibile.

M. FAGIOLI, *Teoria della nascita e castrazione umana*, 1975

Ein von seiner Mutter *im Auto vergessener Säugling stirbt*. . . ; *oublié dans une voiture*, un poupon de 6 mois est mort. . . ; Baby girl *forgotten* in car dies after being left for 4 hours. . . ; Muere bebé que fue *olvidado* por su padre en un carro. . . Lingue diverse per descrivere lo stesso evento drammatico, quello che nel mondo anglosassone viene chiamato FBS, Forgotten Baby Syndrome, Sindrome del bambino dimenticato, ossia il tentativo di descrivere con termini medici "il lasciare accidentalmente un bambino o una bambina in macchina, spesso con risultati tragici". Un abbandono di minore che, in ogni lingua, viene espresso con il termine *dimenticare*, non solo nei mezzi di comunicazione ma anche da studiosi che indagano i fenomeni sociali e specialisti della salute. Ma nessuno può realisticamente credere che si tratti di *dimenticanza*. Di cosa si tratta allora?

Proprio dall'esigenza di fare chiarezza su questi, fortunatamente, rari casi di cronaca, nel 2018 abbiamo organizzato a Firenze il convegno '*Dimenticare' il bambino in auto. L'assenza che può uccidere*¹. L'occasione del convegno, presentato fra gli altri dalla Rivista di psichiatria e psicoterapia «*Il sogno della farfalla*» che nel numero 3/2019 ha già pubblicato gran parte dei contributi in questa sede per lo più rivisti ed ampliati, è nata da un confronto fra giornalisti e psicoterapeuti, che ha rappresentato il fattore stimolante per

* Introduzione a cura degli autori del volume.

1. Al convegno svoltosi il 20 gennaio 2018 a Firenze, presso il Cinema della Compagnia, oltre agli autori di questo libro hanno partecipato come relatori la psichiatra psicoterapeuta Cesarina Lobello, la giornalista Simona Maggiorelli e lo psichiatra psicoterapeuta Niccolò Trevisan.

trovare il coraggio di affrontare questa delicata quanto penosa tematica. Il notevole riscontro di pubblico che ha ricevuto l'iniziativa ci incoraggia, oggi, a riproporre i contenuti trattati allora in un volume corredato della premessa del Prof. Cavaggioni di una introduzione al lavoro e una postilla letteraria ad opera degli autori.

Eventi di cronaca rari quanto angoscianti, angoscianti benché rari. Le statistiche di cui dispone la ricerca descrivono in effetti un fenomeno a bassa frequenza: dal 1998 sono stati registrati nel mondo circa 1000 casi di decesso per ipertermia, arresto cardiaco e asfissia. Malgrado la bassa frequenza statistica, la risonanza emotiva è tuttavia intensa e il senso di sconcerto e turbamento amplificano la rappresentazione mentale del fenomeno che viene talvolta percepito e descritto come 'emergenza'. Ma siamo obiettivamente di fronte ad una situazione di emergenza, ossia ad una grave e improvvisa situazione di pericolo? A questo proposito, riteniamo fondante distinguere, in ambito sanitario, il concetto di emergenza collettiva dal concetto di emergenza per il singolo individuo. Mentre possiamo dire inesistente una emergenza sanitaria collettiva, vista la rarità del fenomeno e relativa insufficienza statistica, va, invece, presa in seria considerazione l'emergenza sanitaria per il singolo. La nostra iniziativa di studio e di confronto ha voluto tuttavia sottolineare, anche e soprattutto, l'esistenza di una sorta di allarme sociale inteso come emergenza "culturale e psicologica" che la società esprime come esigenza di comprendere, di darsi una ragione rispetto a tali eventi drammatici, apparentemente inspiegabili.

Partiamo da cosa raccontano i fatti.

I bambini possono ritrovarsi soli in auto in una situazione di pericolo ed andare incontro ad una sorte fatale per tre principali motivi: o per essersi accidentalmente chiusi dentro dopo essersi introdotti nell'auto in modo autonomo; o per essere stati lasciati nell'automobile dai genitori che, sottovalutando il pericolo a cui espongono il piccolo, si allontanano intenzionalmente per una commissione, una telefonata o per soddisfare comportamenti compulsivi come, ad esempio, il gioco d'azzardo; oppure per essere stati abbandonati in auto da un genitore che, inconsapevole e convinto di averli già affidati alle cure di altri, si reca al lavoro. In tutti i casi descritti ci troviamo ovviamente di fronte ad una assenza o negligenza dell'adulto, ma è la terza ed ultima eventualità che interessa il 55% dei casi e che suscita nelle persone spavento e disorientamento, ansia e incredulità.

Incredulità che porta alle numerose domande a cui abbiamo cercato di rispondere nel nostro lavoro. È vero che si tratta di dimenticanza? Come può accadere un evento così tragico e sconvolgente? Responsabili sono le condizioni di vita stressanti? È vero che l'evento può essere provocato

dall'interruzione della routine quotidiana? Cosa accade ad un essere umano quando lascia il proprio figlio da solo? Si può prevenire? Ma, sopra le altre, è la risposta a ciò che appare più inverosimile che le persone cercano: è vero che potrebbe accadere a chiunque?

Siamo convinti che l'incredulità spontanea che emerge di fronte alla tragicità dell'evento non costituisca solo la risposta ad un chiamarsi fuori, ad una difficoltà di rappresentarsi possibile un episodio simile nella propria stessa vita; pensiamo, invece, che l'incredulità nasca anche o soprattutto dal naturale rifiuto di come viene normalmente spiegato il fenomeno. Spesso nel modo in cui vengono descritti questi episodi c'è un inganno di fondo, ovvero un pensiero violento, diffuso nel clima culturale, che lascia intendere che si tratti di una fatale distrazione, di un errore gravissimo ma ineluttabile e, di conseguenza, di un incidente che potrebbe accadere ad ognuno di noi. Rifiutiamo tale ipotesi pensando necessario chiarire i concetti di sanità, malattia e normalità per comprendere come quest'ultima possa coniugarsi con la tragicità degli episodi. Sconcerta, infatti, l'intento di far rientrare in una 'normalità' condivisa episodi del genere, tentativo forse che solleva dal senso di impotenza nel cercare di comprendere l'origine del fenomeno e dal timore che possa trattarsi di malattia. Troppo spesso, infatti, la malattia mentale è vissuta come un giudizio, una colpa o, peggio ancora, come destino e, in quanto tale, inaffrontabile.

Se siamo concordi sul fatto che abbandonare per ore un bambino in auto e non rendersene conto non è un'azione scellerata, compiuta da genitori irresponsabili, se riconosciamo agli studi dei neuroscienziati fondatezza e utilità, pensiamo tuttavia che non sia sufficiente osservare le modificazioni nel funzionamento cerebrale per dare ragione di tali accadimenti perché pensiamo che esista un pensiero non cosciente che si esprime in una attività pulsionale che fa muovere l'essere umano in un determinato modo nei confronti dei propri simili. In generale siamo convinti che non sia una dimenticanza, che non sia un difetto della funzione mnesica e che non si verifichi a causa dello stress quotidiano di cui è vittima gran parte dei genitori. Riteniamo, invece, che abbandonare il proprio figlio in una condizione di pericolo sia la conseguenza di una grave alterazione del pensiero non cosciente che si manifesta solo in un numero esiguo di casi. Patologia che sarà tanto più severa quanto più compromesso risulterà il rapporto affettivo non cosciente con il bambino: perché diversi sono, infatti, i casi di abbandono volontario, che vengono pure trattati nel volume, da quelli di abbandono inconsapevole. Diverse sono le patologie sottese di chi viene meno al proprio dovere di cura, custodia e vigilanza nei confronti del proprio figlio come diversi sono i modi in cui i mass-media ne danno notizia e commento.

Di tutto questo il volume cerca di offrire al lettore una visione di insieme.

Una visione di insieme che trova la propria matrice negli assunti della *Teoria della nascita* dello psichiatra Massimo Fagioli grazie al quale per anni ci siamo formati personalmente e professionalmente all'interno dell'Analisi collettiva. Fondamentale nella teoria di Massimo Fagioli è la formulazione di un'attività pulsionale alla nascita definita *Fantasia di sparizione*. Nel venire alla luce emerge dalla realtà biologica del neonato una fantasia di non esistenza del mondo inanimato (fondamentalmente rappresentato dalla luce), stimolo insostenibile per la realtà del bambino, che, simultaneamente, realizza una fantasia di esistenza, una capacità di immaginarsi nel rapporto con un altro essere umano. Tale dinamica, opponendosi all'idea antica quanto perversa di un bambino narcisista e senza rapporto (Freud), autistico (Mahler) o dall'Io frammentato (Klein), riconosce un Io originario al neonato che, nel rapporto affettivo con l'adulto, può realizzare il proprio sviluppo psicofisico.

Se nella vita degli esseri umani tale originaria e fisiologica capacità di immaginare l'esistenza di un altro essere umano, pur non vedendolo fisicamente con gli occhi, va perduta, va perduta anche la possibilità di un rapporto affettivo (non affettuosamente), di un rapporto, cioè, capace, per una profonda qualità umana, di offrire all'altro presenza e interesse; e, nei casi più gravi (perché è assai raro che la pulsione di annullamento abbia esiti mortali), può accadere che la realtà profonda dell'altro essere umano venga completamente annullata.

Si tratta dell'esplicazione di un'attività pulsionale patologica e violenta, che, a differenza della *Fantasia di sparizione* che fa sparire il mondo non umano per cercare l'umano del rapporto, porta assenza dove c'era presenza. È la *Pulsione di annullamento* che, al di là di una normalità di comportamenti, può far sparire dalla mente l'immagine del bambino: allora il piccolo c'è ma è come se non ci fosse. È reso non esistente.

Obiettivo del nostro lavoro è fare ricerca per prevenire simili episodi. La decisione da parte del governo di rendere obbligatoria l'installazione di sensori anti-abbandono nei sediolini, o la proposta di spedire messaggi da parte degli operatori scolastici in caso di assenza del bambino sono congegni dall'indiscutibile utilità pratica, tuttavia occorrono riflessioni che indaghino la genesi di simili tragici eventi. Ma non solo. Obiettivo del nostro lavoro e della nostra ricerca, come abbiamo accennato, è anche di ordine sociale e culturale. Il nostro obiettivo è opporsi alla violenza e alle piccole e grandi assenze quotidiane perpetrate nei confronti dei bambini che non possono difendersi; è rifiutare un insieme di false credenze che negano la loro realtà più profonda; è confutare falsi messaggi che possono indurre paura, malessere e angoscia; è promuovere pensieri più profondi sul senso e sull'uso del linguaggio; è introdurre, rifiutando il termine 'amnesia dissociativa', l'idea di memoria inconscia; è rifiutare l'idea di 'dimenticanza'

nei confronti di un essere umano; è rispondere alle perplessità di coloro che ‘sanno’ di non poter mai perdere il loro bambino ma temono lo scotto di tanta tracotanza; è promuovere una netta distinzione fra ciò che è sano e ciò che è malato; è aprire gli occhi sulla conduzione di una vita ‘normale’ che sempre sana non è.

ottobre 2019

